

Tra pubblico e privato
Suffragio e divorzio nella Spagna della Seconda Repubblica

Ana Aguado

Il nuovo contesto politico inauguratosi in Spagna nel 1931, con la proclamazione della Seconda Repubblica, comportò sia nella sfera pubblica sia in quella privata cambiamenti significativi, collegati alle riforme di carattere legislativo, tra cui la conquista e l'accesso delle donne all'eguaglianza giuridica e alla cittadinanza politica. I cambiamenti politici e legislativi furono così la condizione necessaria, ma non sufficiente, perché le pratiche sociali e le rappresentazioni culturali della femminilità e della mascolinità potessero cominciare a trasformarsi — anche se non in modo univoco — grazie all'imporsi di nuove condizioni e opportunità politiche, giuridiche e culturali, che si sarebbero dimostrate importanti fattori di modernità, secolarizzazione, progresso e laicizzazione¹. Già agli inizi del Novecento avevano cominciato a verificarsi in Spagna cambiamenti storici significativi in merito alla presenza delle donne nella sfera pubblica, soprattutto nell'ambito dell'istruzione, del lavoro, dell'accesso al tempo libero e dell'attività politica. Questa situazione aveva prodotto, a partire dagli anni venti, l'elaborazione di rappresentazioni culturali quali quelle della “donna nuova”, della donna “moderna”: un esempio fu l'icona della *garçonne*², certamente presente nella cultura di avanguardia del tempo, ma molto meno nella vita quotidiana della maggioranza delle donne presenti nella società e nel loro concreto progredire.

L'avvento della Repubblica, contrassegnato dalla volontà riformistica di offrire risposte e soluzioni adeguate alle diverse problematiche sociali, fece sperare, alle donne che lottavano per l'uguaglianza, che il nuovo governo repubblicano avrebbe accolto le loro proposte, orientate a ottenere un nuovo status femminile che fosse espressione di una cultura egualitaria, tanto sul piano giuridico quanto su quello lavorativo, ideologico e morale. In effetti con l'instaurazione della Seconda Repubblica cominciarono a svilupparsi, per la prima volta nella storia della Spagna, alcuni fattori che identificano la modernità di uno Stato, come la democratizzazione, la laicizzazione e la codificazione. Parallelamente, nel contesto dello sviluppo storico delle culture politiche repubblicane, e più in generale della sinistra, cominciarono a essere elaborati e consolidati principi egualitari e progressisti. Fra di essi ci furono la preoccupazione di garantire alle donne l'accesso a una migliore istruzione e, soprattutto, quella di sottrarle alla tutela religiosa e clericale.

Dai primi decenni del Novecento, la presenza femminile aveva acquisito una sempre maggiore visibilità nella sfera pubblica; e questo aveva riguardato in particolare le donne repubblicane e laiche nelle loro rispettive organizzazioni³. Ma, mentre avveniva tutto questo, il discorso repubblicano tradizionale ed egemone continuava a contenere aspetti di fondo che ponevano limiti significativi all'uguaglianza tra donne e uomini. Fra di essi c'era un pregiudizio storico nei confronti della libertà e dell'autonomia femminile, che veniva giustificato con il tradizionale legame delle donne con la religione e la Chiesa; a quest'ultima i repubblicani contendevano da tempo l'influenza sulla “clientela” femminile. Le motivazioni di quel pregiudizio erano però molto più profonde: l'ancestrale misoginia patriarcale, e i suoi discorsi e meccanismi di controllo sociale, da cui i repubblicani non erano affatto esenti⁴.

In questo saggio incentrato sull'analisi del suffragio femminile e del divorzio, conquistati entrambi durante la Seconda Repubblica, ci proponiamo di chiarire, al di là di semplificatori luoghi comuni, proprio l'interrelazione tra questi due aspetti “contraddittori”, e di verificare quanto le loro ripercussioni sulla vita pubblica e privata abbiano influito, in modo non sempre lineare, su donne appartenenti a diversi gruppi sociali e ideologie.

Seconda Repubblica e relazioni di genere: continuità e cambiamenti

Nella storia socio-politica e in particolare nell'ambito dell'analisi della sfera pubblica, è importante sottolineare da un lato la forte valenza simbolica assunta durante la Seconda Repubblica dalla conquista della cittadinanza politica femminile, del suffragio e dei diritti civili, dall'altro tutto quello che ciò ha significato come momento di svolta storica, e fondamentale salto di qualità verso l'uguaglianza. Secondo la storiografia specializzata, infatti, fra i diritti politici che formano la

cittadinanza, il suffragio è l'elemento caratterizzante per eccellenza; e lo è a tal punto che le restrizioni che storicamente ne hanno limitato l'esercizio — sesso, censo, livello di istruzione, età, nazionalità, ecc. — sono state al centro delle lotte di cui sono stati protagonisti i movimenti sociali, cui i gruppi degli esclusi, e le donne fra essi, hanno dato vigore. Questo processo, iniziato in fasi storiche precedenti con le rivendicazioni egualitarie espresse nell'ambito di differenti tradizioni politiche, ebbe il suo culmine nella Seconda Repubblica. Nel nuovo contesto repubblicano, la tradizionale subordinazione femminile fu infatti parzialmente eliminata, nei suoi aspetti politici e giuridici, grazie all'introduzione di riforme legislative di carattere egualitario e, soprattutto, alla promulgazione della Costituzione democratica del 1931, che sviluppò in vari articoli il principio di uguaglianza tra i sessi. Dal maggio 1931 fino all'estate 1933 il governo repubblicano-socialista promulgò addirittura diciassette testi legislativi che facevano riferimento specifico all'uguaglianza tra i sessi, ai diritti politici e civili delle donne e alla loro inclusione nella vita pubblica; diritti che avrebbero trovato forma compiuta nella Costituzione, ma anche, paradossalmente, ostacoli concreti al momento della loro messa in pratica.

Il fatto che le donne avessero ottenuto, per la prima volta, la cittadinanza politica ebbe comunque un effetto moltiplicatore sulla presenza femminile nella sfera pubblica: favori, per esempio, l'adesione di migliaia di donne ad associazioni politiche specificamente femminili, ben più consistenti delle piccole associazioni suffragiste degli anni venti; e rese possibile la presenza nella vita pubblica di una prima generazione di spagnole, moderne, progressiste e dotate di grande preparazione culturale e intellettuale, che avrebbero svolto un importante ruolo politico e culturale nella società⁵. L'azione legislativa dei repubblicani permise anche importanti trasformazioni — nonostante i limiti riscontrati a livello pratico — nella vita quotidiana e nella sfera privata. La quotidianità sarebbe stata infatti direttamente influenzata da misure legislative molto significative come l'introduzione della scuola mista e laica, la legge sul divorzio, la legalizzazione del matrimonio civile e la progressiva introduzione di un trattamento egualitario, nell'ambito del diritto del lavoro, tra lavoratrici e lavoratori. Tutto questo si realizzò anche se le mentalità, i comportamenti e le pratiche sociali cambiarono poco e lentamente, come del resto fecero la morale e le norme sociali; e avvenne in modo diverso per uomini e donne poiché comportava l'allontanamento da modelli e costruzioni culturali patriarcali saldamente interiorizzati. Queste rappresentazioni culturali influenzavano tanto il modo di intendere i rapporti familiari, quanto il modo di essere uomo o donna nei diversi ambienti di vita, e si ripercuotevano sulla normalizzazione della presenza femminile nella sfera pubblica. Il discorso antifemminista del pensiero liberale, e più ancora il discorso scientifico "moderno" sulla donna, avevano iniziato ad articolarsi già molto tempo prima attorno a coordinate androcentriche, stabilendo una chiara continuità culturale tra l'Ottocento e le avanguardie culturali degli anni venti e trenta⁶.

In questo contesto, l'analisi delle relazioni di genere nella sfera privata e in quella pubblica durante la Seconda Repubblica deve prendere in considerazione il dualismo e l'interrelazione tra continuità e mutamenti. La trasformazione del quadro politico comportò infatti riforme giuridiche e sociali sulla condizione delle donne e sul loro accesso alla sfera pubblica, nonché un approccio laico all'istituzionalizzazione del matrimonio e della famiglia. E tuttavia, nelle pratiche di vita, esso modificò molto lentamente l'universo ideologico patriarcale. Per questo nel contesto repubblicano la dialettica pubblico-privato assume, per quanto riguarda l'esperienza storica delle donne, un significato molteplice, eterogeneo e spesso contraddittorio; e ci fornisce un buon esempio per l'analisi dell'evoluzione delle mentalità nella storia, delle sue contraddizioni, dei collegamenti con il passato e delle persistenze nel presente.

Per comprendere gli antecedenti e il contesto in cui si colloca l'intervento egualitario della Repubblica, è necessario ricordare gli spazi che, a partire dagli inizi del secolo, cominciano a essere occupati in modo sempre più visibile da donne appartenenti a diverse classi sociali: il lavoro, l'istruzione, l'opinione pubblica e la politica. Nel mondo del lavoro, a provocare "repulsione" non fu tanto l'esistenza di una maggioranza di lavoratrici provenienti dalle classi popolari, non essendo questa una novità, ma piuttosto la progressiva inclusione di donne delle classi medie nel settore terziario. Questa "novità" avrebbe scatenato una ridda di opinioni tra gli illustri "esperti" della materia, non ultima la convinzione che tali mutamenti avrebbero avuto conseguenze funeste quali, per esempio, la scomparsa della famiglia o la perdita della femminilità. Nelle statistiche ufficiali, tuttavia, le donne "attive" visibili, ossia quelle che disponevano di un lavoro remunerato, costituivano solo il 9 per cento della popolazione femminile, il 14 per cento delle donne potenzialmente attive (tra i 15 e i 64 anni) e il 12 per cento dei lavoratori di entrambi i sessi; una percentuale, quest'ultima, molto distante da quella fatta registrare, per esempio, dalle lavoratrici tedesche degli anni venti, che toccava il 35,8 per cento⁷. Non a caso il settore che, secondo i dati ufficiali, occupava in Spagna più manodopera era il servizio domestico, un lavoro non qualificato né valorizzato, ritenuto un'estensione delle "naturali funzioni femminili". Allo stesso modo, è significativo il progressivo aumento di donne che esercitano professioni liberali, riflesso della graduale inclusione femminile nei diversi gradi di istruzione e nella qualificazione professionale⁸.

Il libero accesso delle donne all'università risale al 1910, quando la legge permise loro di frequentare gli studi superiori senza dover richiedere un permesso speciale alle autorità, come succedeva dal 1888. Il cambiamento che si produsse fu significativo: se nel 1900 studiava all'università una sola donna contro 15.000 uomini, nel 1919-1920 le donne erano già diventate 439, benché questa cifra rappresentasse solo un misero 2 per cento della popolazione universitaria totale. Poco dopo, nel 1927, il numero delle donne era già salito a 1.681⁹.

Da queste prime universitarie sarebbe nata un'élite di donne istruite, colte, dotate di senso critico, alcune delle quali femministe, altre anche trasgressive rispetto alle norme sociali imposte alla condizione femminile. Erano legate ad ambienti urbani e professionali e ai settori intellettuali e politici più importanti del paese. E, per età, appartenevano in maggioranza alle cosiddette "generazioni" del 1898, del 1914 e del 1927, anche se la loro produzione culturale e intellettuale è stata spesso sottovalutata, e sostanzialmente resa invisibile rispetto a quella degli uomini delle stesse "generazioni" culturali. Tra le appartenenti a questa élite c'erano, fra l'altro, le donne che aderivano all' *Asociación Nacional de Mujeres Españolas* (Anme), creata nel 1920 e diretta da María Espinosa de los Monteros e Benita Asas Manterola, all' *Unión de Mujeres Españolas* (Ume), al Consejo Supremo Femenista, al Lyceum Club, fondato nel 1926: María de Maeztu, Zenobia Camprubí, Carmen de Burgos, María Goyri, Carmen Baroja, ecc. E, ancora, le donne della *Asociación Universitaria Femenina*; della *Unión Republicana Femenina*, fondata da Clara Campoamor nell'ottobre 1931 per sostenere il diritto al voto femminile; del Patronato de la Mujer, creato nel settembre 1931; dell' *Asociación Femenina de Educación Cívica*, fondata da María Lejárraga nel 1932, ecc. Molte di loro erano contemporaneamente membri di organizzazioni politiche repubblicane o socialiste — quali le *Agrupaciones Femeninas Socialistas*, presenti dai primi anni del Novecento —, di atenei repubblicani, istituzioni, circoli letterari, o erano collegate alla *Residencia de Estudiantes*.

Questa élite femminile, minoritaria ma molto attiva, presente nei mezzi di comunicazione e nella vita culturale e politica del paese, era strettamente legata al repubblicanesimo, alla corrente pedagogica dell'istituzionismo e al socialismo che permearono il progetto politico e culturale del quattordicesimo aprile, data della proclamazione della Repubblica. Già da tempo, soprattutto a partire dalla grande guerra, quella élite aveva cominciato a chiedere cambiamenti di carattere legislativo che trasformassero le donne in cittadine con gli stessi diritti politici, civili e sociali degli uomini¹⁰. E quella visibilità delle donne nella sfera pubblica, la loro presenza e partecipazione alle organizzazioni femminili e alla vita politica, costituì durante la nuova fase repubblicana uno stimolo per l'ottenimento della cittadinanza politica e del suffragio.

Uguali ma non troppo. La conquista del suffragio e dell'uguaglianza politica

Nel 1931 la società spagnola era profondamente immersa in modelli tradizionali di genere e divisione sessuale degli spazi; e durante il periodo repubblicano le cose non sarebbero cambiate molto. Al di là dell'aneddotica, è significativo che proprio nel 1931, nel corso del dibattito sul voto, il giornale "Informaciones" si lamentasse del fatto che "due donne fuori della norma — Clara Campoamor e Margarita Nelken — [...] in virtù della loro condizione di nubili a un'età in cui *la cosa normale* è che le signore siano già madri di famiglia", rappresentassero la voce delle spagnole. L'autore dell'articolo manifestava la sua preoccupazione perché in donne così era sempre presente "una certa inadattabilità, una certa anomalia sociale, dal momento che [erano] di quelle che [avevano] dovuto riporre le loro aspettative in un pappagallo o in un gatto". Per l'articolista, l'attività politica di queste due donne — "fuori della norma" — era adombrata dal loro destino "fallimentare", in quanto nubili, e senza figli. Peraltro quel fallimento non solo gettava ombre sulla loro scelta, ma costituiva proprio il motivo che spiegava quella la "stranezza" di dedicarsi alla politica¹¹.

Lo spazio politico, infatti, era per definizione maschile e, prima del 14 aprile 1931, metà della popolazione spagnola — le donne — non poteva votare né tanto meno candidarsi alle elezioni. Tutto ciò era ritenuto "normale", nonostante fosse in contraddizione con un sistema o un regime politico che si potesse definire democratico, o che pretendesse una legittimazione democratica. Così, mentre si stavano preparando le elezioni alle *Cortes Constituyentes*, il governo provvisorio risolse metà del problema promulgando, tra le misure d'urgenza, il decreto dell'8 maggio 1931 che consentiva alle donne di età superiore ai 23 anni di essere elette. Paradossalmente, dunque, le donne che si trovavano in quelle condizioni non potevano ancora votare ma si vedevano riconosciuta la possibilità di legiferare. Il provvedimento ebbe scarsi effetti pratici perché, dopo il primo turno elettorale del 28 giugno e il secondo del 5 luglio, solo tre donne presero posto tra i 470 seggi delle nuove *Cortes*: Clara Campoamor per il Partito radicale, Victoria Kent per il Partito socialista e Margarita Nelken — poco dopo — per il Partito socialista. Inaugurate le Cortes, la Commissione legislativa diretta da Jiménez de Asúa provvide a redigere una bozza di Costituzione in cui, per la prima volta, erano contemplati il diritto al voto femminile e l'uguaglianza, politica e giuridica, dei diritti tra donne e uomini, seppur con qualche eccezione e distinguo. Tra gli elementi che favorirono l'introduzione del suffragio femminile, rientrano senza dubbio le costituzioni alle quali si ispirò quella spagnola: la Costituzione messicana del 1917, quella sovietica del 1918 e quella della Repubblica tedesca di Weimar del 1919. Tutte e tre erano assai avanzate per la loro epoca e riconoscevano l'uguaglianza dei diritti tra i sessi, compreso il suffragio.

Il suffragio femminile e il divorzio sarebbero stati sanciti in specifici articoli della Costituzione repubblicana nonostante la riluttanza di Azaña; e nonostante molte questioni siano state affrontate solo a livello di principi generici che non avrebbero avuto ulteriori sviluppi, o che sarebbero diventati leggi che, per certi aspetti, contenevano ancora discriminazioni, "come stabilito dalla legge"¹². Vale la pena ricordare gli articoli specifici che nella Costituzione del 1931 facevano riferimento all'uguaglianza tra donne e uomini. L'articolo 2 stabiliva, in generale, che "tutti gli spagnoli sono uguali davanti alla legge", senza però precisare chi fosse incluso in quel generico termine maschile "spagnoli". In tutte le precedenti

costituzioni l'impiego della parola "cittadino" era infatti sempre stata riferita ai soli maschi, ed aveva escluso dunque metà della popolazione. Ma nella Costituzione del 1931 quella definizione trovava la sua esplicitazione nell'articolo 25, che vietava i privilegi giuridici basati su sesso, classe sociale, ricchezza, idee politiche e fede religiosa. L'articolo 43, inoltre, trattava in modo specifico del matrimonio e, per la prima volta, riconosceva legalmente il divorzio su basi fortemente egualitarie e progressiste.

In merito alla presenza femminile nel mercato del lavoro, l'articolo 4 vietava la discriminazione sessuale nei posti e negli incarichi pubblici, mentre l'articolo 46 regolamentava la tutela delle lavoratrici. Proseguendo su questa linea di normalizzazione, un primo decreto datato 29 aprile 1931 permise alle donne di diventare notaio e funzionario dell'ufficio del registro; mentre leggi successive estesero l'accesso del personale femminile ad altri settori dell'amministrazione statale.

I diritti politici ed elettorali, l'uguaglianza politica e il diritto di voto furono sanciti nell'articolo 20, in cui si stabiliva che "tutti i cittadini avrebbero goduto in uguale misura del diritto elettorale, secondo quanto stabilito dalle leggi"; e poi nell'articolo 53, che stabiliva l'eleggibilità a deputato dei maggiori di 23 anni, senza distinzione di sesso né di stato civile (l'uguaglianza politica non includeva tuttavia la presidenza della Repubblica); e soprattutto nell'articolo che fu poi accorpato al 36, in cui si fissavano gli stessi diritti elettorali per i cittadini e le cittadine di età superiore a 23 anni. Era la prima volta che si prendeva in considerazione il suffragio femminile. Fu solo a partire da quel momento dunque, e non da prima, che si poté davvero parlare in Spagna di "suffragio universale": solo allora le donne divennero infatti cittadine a pieno titolo e il principio di uguaglianza politica diventò universale¹³.

In effetti, il conseguimento della cittadinanza politica femminile, concretizzato nel suffragio, è l'aspetto più significativo dei cambiamenti che si verificarono con lo sviluppo dell'uguaglianza nella sfera pubblica durante il periodo repubblicano. Già nel settembre 1931 era comparsa sulla rivista "Mundo Femenino" un'illustrazione raffigurante la Repubblica divisa in due parti uguali, con questa didascalia: "Noi spagnole, la metà della Spagna senza diritti di cittadinanza, chiediamo il voto a pieno titolo". In gioco c'era l'estensione della cittadinanza a tutti gli individui sulla base di criteri realmente universali di uguaglianza. Per questo il dibattito parlamentare sul suffragio è un perfetto indicatore delle contraddizioni ideologiche, delle diverse strategie politiche e, anche, dell'esistenza di tensioni e posizioni non solo diverse, ma spesso divergenti, tra i politici dei diversi partiti, e addirittura tra le uniche tre deputate donne.

Clara Campoamor si assunse il compito di difendere il suffragio universale e di includerlo nella Costituzione sin dai primi tempi della sua partecipazione alla commissione parlamentare che preparò la bozza di Costituzione, nonostante il parere contrario del suo stesso partito. La sua scelta contava sull'appoggio e l'azione militante dei gruppi e delle organizzazioni suffragiste che, per quanto minoritarie, diedero vita a un'attiva campagna prima e durante il processo costituente. La Anne avrebbe per esempio distribuito ai deputati dei *pamphlets* con i quali si chiedeva il loro appoggio a favore del voto. In essi si poteva leggere, tra l'altro: "Signori Deputati: non macchiate la Costituzione stabilendo in essa privilegi. Vogliamo l'uguaglianza dei diritti elettorali. Viva la Repubblica"¹⁴.

Il dibattito parlamentare sul suffragio, che si svolse il 30 settembre e il 1° ottobre 1931, riflette due posizioni politiche strategicamente diverse, basate su presupposti ideologici autonomi. Da un lato c'erano le rivendicazioni non più solo femministe, ma profondamente democratiche, di Clara Campoamor, basate sulla considerazione che rifiutarsi di approvare il voto alle donne cozzava con i principi ugualitari su cui si fondeva una repubblica democratica e metteva in risalto le contraddizioni di un regime che affermava di volere "tutto" per le donne ma senza il loro voto. Dall'altra c'erano le motivazioni strategiche di opportunità politica utilizzate dai partiti repubblicani — Partito radicale socialista, Acción Republicana e lo stesso Partito radicale —, condivise peraltro da Victoria Kent e Margarita Nelken, che non ritenevano opportuno "concedere" il voto alle donne perché non erano ancora pronte. Quella concessione poteva quindi essere pericolosa per la nascente Repubblica, data l'influenza esercitata sulla componente femminile della popolazione dalla Chiesa e, dunque, dalle destre.

Vale la pena soffermarsi sulle posizioni di queste donne, dato che tutte tre erano accomunate da un dichiarato — anzi vissuto e praticato — femminismo. Margarita Nelken, per esempio, nel suo libro *La mujer ante las Cortes Constituyentes* — pubblicato nel 1931 per l'occasione — sostenne che rendere possibile il suffragio femminile avrebbe significato regalare voti alle forze conservatrici. Dal suo punto di vista, "concedere diritti a un gruppo sociale non significava necessariamente agire a favore dell'insieme della società". Poiché le donne spagnole non erano ancora pronte, bisognava prima istruirle e fornire loro una cultura perché in futuro disponessero di criteri chiari per esercitare il voto: "Le donne spagnole che amano davvero la libertà devono essere le prime a posporre il proprio interesse al progresso della Spagna".

Anche Victoria Kent, facendo ricorso a un'argomentazione simile, rifiutava l'immediata approvazione del suffragio: "... credo che non sia il momento di concedere il voto alle spagnole. Lo sostiene una donna che, nel difficile momento in cui lo afferma, rinuncia a un ideale. Esprimendomi in questo modo faccio infatti espressa rinuncia al mio ideale femminile, ma questo richiede la salvezza della Repubblica. Dal momento che mi sono impegnata a servire la Repubblica per tutta la vita, mi levo per supplicare la Camera di risvegliare la coscienza repubblicana, di rimandare la concessione del voto alle donne. Lo chiedo non perché sia in alcun modo mia intenzione sottovalutare le capacità della donna, no signori deputati, non è una questione di capacità, è una questione di opportunità per la Repubblica"¹⁵.

Clara Campoamor contestò queste argomentazioni basando la sua difesa sul carattere indiscutibile del suffragio femminile se la nuova organizzazione politica partiva dal principio di uguaglianza inteso come diritto universale, indipendentemente dal fatto che i risultati elettorali fossero o meno opportuni. La sua fu una difesa di carattere ideologico ed etico, radicalmente democratica. Se si trattava di “dimostrare capacità”, allora anche gli uomini avrebbero dovuto dar prova delle loro; e se si parlava di influenza della Chiesa sulle donne, lo stesso accadeva nella società spagnola per una parte consistente della popolazione maschile: “Alle processioni partecipano molti più uomini che donne. Possibile che a nessuno dei deputati repubblicani presenti rimorda la coscienza per essere passato alla Storia immortalato in una fotografia mentre regge il palio in una processione? Il fatto è che misurate il paese in base alle vostre paure e attribuite a tutte le donne lo stesso vostro modo di essere. Dite che la donna è priva di preparazione politica, ma quanti milioni di uomini sono preparati? Io, signori, mi sento cittadina ancor prima che donna e ritengo che sarebbe un grave errore politico lasciare la donna ai margini di questo diritto. Non commettete, signori deputati, questo errore politico foriero di gravissime conseguenze. Salvate la Repubblica, aiutate la Repubblica, avvicinandovi e unendovi a questa forza che attende con ansia il momento della sua redenzione...”¹⁶.

Nonostante tutto, entrambe le posizioni prevedevano un’azione volta a ottenere miglioramenti sociali per le donne, anche se una si fondava sull’opportunità politica e l’altra sulla difesa dei principi egualitari. Contro queste posizioni, furono pronunciati interventi ostili al voto femminile che si basavano, invece, sulle tradizionali argomentazioni misogine concernenti l’inferiorità femminile: argomenti “essenzialisti” sostenuti da deputati (questi, sì, considerati a priori “preparati”) che invocavano l’inferiorità e l’incapacità intellettuale delle donne a causa della loro differente “natura”. Tra i vari interventi, per esempio, è famoso quello del deputato radicale Ayuso, che proponeva di concedere il voto alle donne solo dopo la menopausa, per via del “nervosismo e delle alterazioni causate dalle mestruazioni” che le affliggono in età fertile. O quelli dello psichiatra Novóa Santosche che, citando come autorevoli referenti Lombroso e Moebius — autore del libro *L’inferiorità mentale della donna* che intorno al 1900 circolò come testo scientifico in ambienti medici¹⁷— interveniva affermando che le donne possedevano caratteristiche psicologiche “negative per natura”, quali “la passione, la mancanza di spirito critico e la miseria spirituale”.

Come contraltare a questi interventi, vera e propria punta d’iceberg dell’ideologia patriarcale diffusa tra i politici dei due schieramenti, altri ne furono pronunciati da alcuni deputati maschi in difesa del suffragio femminile. È il caso del socialista Manuel Cordero, che rappresentò la posizione ufficiale del suo partito, sostenendo che “il suffragio è scuola di cittadinanza”. Al termine di un lungo dibattito parlamentare, sintesi privilegiata dei numerosi discorsi ideologici sulla presenza femminile nella sfera pubblica, Clara Campoamor chiuse la discussione mettendo in ridicolo l’opposizione al voto femminile. E lo fece, ancora una volta, da posizioni profondamente democratiche, umaniste e femministe:

I sessi sono uguali, lo sono per natura, per diritto e per intelletto; ma lo sono anche perché ieri lo avete sostenuto. Oggi, se credete, potete negarlo, ma chiedo il voto nominale [...]. L’unico modo per maturare attraverso l’esercizio della libertà... è camminare dentro la libertà¹⁸.

Il risultato del dibattito alle Cortes Constituyentes è molto noto e rivela sufficientemente la diversità di posizioni e le resistenze ideologiche e politiche nei confronti del suffragio femminile. L’approvazione avvenne il 1° ottobre 1931 — con 161 voti a favore, 121 contrari e 188 astensioni — grazie alla difesa di Clara Campoamor e grazie soprattutto alla disciplina dei socialisti che votarono in maggioranza a favore. I voti favorevoli furono in questo partito 83, nonostante alcuni suoi famosi esponenti non fossero d’accordo, come Indalecio Prieto che definì l’approvazione “una pugnalata inferta a tradimento alla Repubblica”. Votarono contro, per ragioni di strategia politica, tutti i gruppi repubblicani, compreso il Partito radicale di Clara Campoamor. Dopo un ultimo tentativo, senza successo, di limitare il suffragio femminile alle sole elezioni municipali, il testo completo fu definitivamente approvato il 1° dicembre, questa volta con un margine di differenza minimo, costituito da soli quattro voti.

Benché il conseguimento del voto non sia stato sinonimo di uguaglianza né di inserimento massiccio nella vita civile, a partire da questo momento le donne diventarono potenziali elettrici delle diverse alternative politiche e i partiti moltiplicarono i discorsi diretti espressamente a loro, inserendo per la prima volta nei loro programmi parti specifiche miranti a reclutare iscritte o votanti. Crebbe anche il peso della presenza femminile nell’opinione pubblica, nei partiti e nei sindacati, a cominciare dalla campagna elettorale del novembre 1933 in cui le donne votarono per la prima volta, e i cui risultati servirono da pretesto ai politici repubblicani contrari al voto alle donne per addossare loro la responsabilità del trionfo del centro-destra. Questa tesi, sostenuta in varie occasioni dalla storiografia specializzata, e che ancora oggi continua ad essere riproposta in numerosi lavori monografici¹⁹ e in manuali di recente pubblicazione, fu a suo tempo confutata dalla stessa Clara Campoamor nel suo libro *Mi pecado mortal. El voto femenino y yo*, pubblicato nel 1936²⁰. L’autrice, nel confrontare i dati elettorali del 1931 e del 1933, dimostrava che il risultato negativo ottenuto alle prime elezioni non era attribuibile al voto femminile, il quale, d’altra parte, non era responsabile neppure del trionfo ottenuto dal Fronte Popolare nel 1936. In caso contrario, infatti, la motivazione doveva valere sia per l’una che per l’altra competizione elettorale. In

realtà nel 1933 erano intervenute molte altre cause, legate soprattutto alla mancanza di unità tra repubblicani e socialisti, a fronte della compattezza delle destre, e al deterioramento politico seguito a due anni di governo. Alle stesse conclusioni, in effetti, giungono oggi studi monografici come quello di Pablo Villalaín sulla partecipazione femminile alle elezioni generali a Madrid in quello stesso periodo²¹, o quello di Mercé Vilanova sulle elezioni al Parlamento catalano del 1932 e alle Cortes del 1933²².

Diversi ma non troppo: la conquista del divorzio e dell'uguaglianza nel privato

Il primo intervento legislativo della Seconda Repubblica su tematiche concernenti la sfera privata e la vita familiare fu varato per estendere l'uguaglianza ad aspetti molto importanti sul piano sociale quali l'istituto del matrimonio e la sua sanzione legale. Su queste questioni lo Stato era già intervenuto in precedenza ma da posizioni vicine al predominio e al monopolio ideologico della Chiesa cattolica. Il cambiamento consisteva nel fatto che, per la prima volta, veniva sostenuta ufficialmente in Spagna una concezione laica, contrattuale e ugualitaria del matrimonio, considerato ora un contratto suscettibile di scioglimento e non più un vincolo indissolubile come sosteneva la Chiesa. La scommessa a favore di una società laica, fondata sulla necessaria separazione tra Chiesa e Stato, sulla scuola non confessionale e sulla libertà di culto, doveva necessariamente comprendere anche una definizione e una legislazione specifica sul matrimonio e il divorzio. Il varo di questa legislazione si sarebbe realizzato con l'articolo 43 della Costituzione del 1931, e soprattutto con le leggi sul divorzio del 2 marzo 1932 e sul matrimonio civile del 28 giugno 1932.

L'articolo 43 faceva esplicito riferimento al modello di famiglia e, per la prima volta, regolava e riconosceva in Spagna il divorzio consensuale, e l'uguaglianza tra figli legittimi e illegittimi:

La famiglia è posta sotto la protezione dello Stato; il matrimonio si basa sull'uguaglianza dei diritti di entrambi i sessi, e potrà essere sciolto per mutuo accordo o a richiesta di uno qualsiasi dei coniugi. I genitori hanno nei confronti dei figli nati fuori dal matrimonio gli stessi doveri che hanno nei confronti di quelli nati al suo interno. Le leggi civili regoleranno la ricerca della paternità. Non potrà comparire alcun tipo di dichiarazione relativa alla legittimità o illegittimità delle nascite o allo stato civile dei genitori, né nei registri dell'anagrafe né in alcun tipo di documento relativo alle discendenze²³.

Questa iniziale regolamentazione contenuta nella Costituzione sarebbe poi stata ampliata nelle leggi sul divorzio e sul matrimonio civile. La prima fu una delle più avanzate dell'epoca perché, tra l'altro, prevedeva il divorzio consensuale, una possibilità che le successive leggi europee contemplarono solo molti anni dopo e che contribuì ad alimentare l'opposizione e la resistenza clericale alle misure laiciste varate dal governo repubblicano-socialista. La Chiesa cattolica, insieme ai partiti di destra, si oppose frontalmente tanto alla legge sul divorzio quanto alla legge sul matrimonio civile, dal momento che entrambe implicavano una novità e un cambiamento fondamentale: quello di sottrarre il potere monopolistico che da sempre deteneva sull'istituto matrimoniale, sul suo riconoscimento e la sua legittimazione.

Nel corso del dibattito sullo scioglimento del matrimonio, le attiviste di destra e le cattoliche si lanciarono in una dura campagna dai contorni demagogici, facendo credere alle donne dotate di scarse risorse culturali che il divorzio avrebbe consentito ai mariti di abbandonare il tetto coniugale quando ne avrebbero avuto voglia, come ricordava nel 1936 Margarita Nelken nel suo libro *¿Por qué hicimos la revolución?*. La stampa conservatrice tuonò contro la distruzione della famiglia causata dal divorzio, contro l'"inaudita" pretesa di considerare il matrimonio un terreno di competenza dello Stato e non della Chiesa e contro il modo di affrontare questi temi nelle Cortes. Una delle prime voci contro il divorzio apparve sul conservatore "Diario de Barcelona" il 29 ottobre 1931:

Il divorzio è tipico di epoche di decadenza. Quando perde vigore la pianta della famiglia stabile e solida, cresce la zizzania che fiacca e indebolisce. La società accoglie allora sul suo cammino il germe della morte. Leggerezza, capriccio, incostanza, egoismo minano le fondamenta dell'organizzazione sociale²⁴.

Sulla stessa linea, "El Correo Catalán" scorgeva, nella volontà del governo di approvare il divorzio, un evidente asservimento ai dettami della massoneria, nemica e corrottrice di ogni società e popolo cristiano. Se solo potessimo chiedere ragione e voto di un qualche rilievo nazionale per l'abrogazione del divorzio, potrebbero servirsene soltanto l'interesse inconfessabile o la sozza passione di un qualche degenerato infelice.

Queste posizioni della stampa conservatrice sono da collocare nel quadro delle reazioni della Chiesa alla laicità del nuovo

regime e della contrapposizione clericalismo-anticlericalismo che caratterizzò l'agire politico del periodo repubblicano. Così, il 1° gennaio 1932 veniva pubblicata sulla stampa confessionale una pastorale dell'episcopato in cui si criticavano la Costituzione e le leggi laiche della Repubblica, specie quelle che pregiudicavano gli ordini religiosi. In essa la gerarchia ecclesiastica, passando sotto silenzio l'influenza da sempre esercitata sugli Stati e sulla vita politica e trascurando il suo tradizionale monopolio sulle coscienze e sul comportamento pubblico e privato, prendeva posizione contro la nuova concezione "statalista" del matrimonio, accusando la Repubblica di "onnipotenza" statale:

Il matrimonio civile e la concezione divorzista laica è [sic] una concezione statalista del matrimonio, un altro degli eccessi di quella onnipotenza dello Stato, che tanto funesta è per l'espansione della libertà umana²⁵.

Paradossalmente, con l'arrivo della Repubblica, i tribunali canonici, che si erano sempre distinti per la tradizionale lentezza del loro funzionamento, avevano concesso numerosi "annullamenti" — eufemismo cattolico —, decretati in virtù del Concordato sottoscritto tra la monarchia di Isabella II e il papa Pio IX. Va sottolineato che un annullamento matrimoniale concesso dal Tribunale della Sacra Rota costava una somma esorbitante — 160.000 pesetas dell'anno 1931 —, di cui una parte ragguardevole — 30.000 pesetas — era intascata dal nunzio apostolico. Ora, considerando i salari medi della Spagna degli anni trenta, non è difficile immaginare a quale classe sociale fossero riservati gli "annullamenti", e quale concorrenza fosse fatta loro dalle 2.000 pesetas che costituivano il prezzo per ottenere il divorzio con la legge del 1932.

Tuttavia, nonostante l'egemonia del cattolicesimo e la sua azione militante contro qualsiasi ipotesi di perdere il controllo sul contratto matrimoniale, nell'opinione pubblica spagnola esisteva già una certa tradizione divorzista, anche se poco conosciuta. Nel 1931 e 1932, cioè nel pieno del dibattito nelle Cortes e sulla stampa, fu pubblicata l'opera di Juan de Gredos e José María de Barbáchano, *Hacia el divorcio en España*²⁶, che raccoglieva una lunga serie di opinioni sul divorzio, molte delle quali tratte dal libro che aveva pubblicato Carmen de Burgos ancora nel 1904. Carmen de Burgos — conosciuta come "Colombine" —, fu sin dagli inizi del secolo un'infaticabile sostenitrice del divorzio con la sua attività giornalistica e le sue conferenze. Nel 1904 realizzò un'inchiesta per "El Diario Universal" in cui raccolse 1.800 opinioni, tra cui le contrarie al divorzio non arrivavano a 400. I risultati furono poi pubblicati nel volume *El divorcio en España*, in cui l'autrice giungeva alla conclusione che non solo la maggior parte degli intervistati era favorevole allo scioglimento del matrimonio, ma che i suoi più ferventi sostenitori erano gli individui dalle idee più progressiste, dato che si trattava di una conquista presente nella maggioranza dei paesi civili. Tanto nelle sue conferenze successive quanto nella sua importante opera del 1927, *La mujer moderna y sus derechos*²⁷, Carmen de Burgos sottopose a una lucida critica, ancora prima dell'avvento della Repubblica, la disuguaglianza tra donne e uomini sancita nel Codice civile, e il carattere convenzionale, artificioso e innaturale del matrimonio²⁸; e smontò i luoghi comuni misogini in uso, basandosi sulle competenze che le derivavano da una solida conoscenza dei circoli illuminati e delle correnti intellettuali della sua epoca²⁹.

Seguendo questa linea, al momento dell'approvazione della legge nel 1932 furono pubblicate, oltre all'opera di Juan de Gredos e José María de Barbáchano, piccole raccolte di opinioni sia sulla "Revista de Derecho Privado" che in articoli ed editoriali per la stampa. L'inchiesta più completa uscì su "El Heraldo de Madrid" tra il 17 e il 20 ottobre 1931 col ridondante titolo: "Las personalidades más populares del Madrid que sonrío y del Madrid que medita opinan sobre tan trascendental tema". Anche in questa pubblicazione prevalevano i pareri favorevoli all'approvazione della legge, benché alcuni giudizi contrastassero con l'immagine delle persone che li avevano espressi, come nel caso paradossale di Alcalá Zamora, che, pur essendo il presidente della Repubblica che avrebbe introdotto il divorzio, sostenne di essere un suo acerrimo nemico.

Una volta iniziato il dibattito in Parlamento, di fronte alla resistenza e all'opposizione della destra cattolica, fu nuovamente Clara Campoamor a difendere la necessità di legiferare sul divorzio, in base ai principi di libertà e laicità:

Il matrimonio è l'accordo di due volontà. Non appena questo accordo si infrange, non appena queste due volontà non possono più convivere, dato che il matrimonio, a giudizio di qualsiasi persona dotata di un po' di buon senso, ha naturalmente come base l'amore e l'affinità spirituale, esso perde il suo scopo, diventando per i coniugi nient'altro che una tortura, una sofferenza, una fonte di degrado per l'individuo nella sua vita sociale³⁰.

Al termine di lunghe sessioni parlamentari in cui, come nel caso del suffragio, emersero con chiarezza le posizioni ideologiche e politiche, il divorzio fu approvato il 2 marzo 1932, solo due mesi dopo il varo della Costituzione, con una legge molto avanzata e antesignana, nella sua ampia successione di articoli, tanto in materia di uguaglianza tra i coniugi quanto nella determinazione delle cause di divorzio. Come recitava l'articolo 2, infatti, il divorzio sarebbe stato concesso nel

caso lo avessero richiesto entrambi i coniugi di comune accordo o uno di loro in base ad almeno una delle tredici cause previste dalla legge.

Nonostante il catastrofismo della destra cattolica, la realtà fu ben diversa, dato che nei due primi anni di entrata in vigore della legge, dal 2 marzo 1932 al 31 dicembre 1933, si concessero solo 4.043 divorzi su 7.059 richiesti; insomma, un divorzio ogni diecimila abitanti, una cifra assai lontana da quelle di altri paesi occidentali: cinque volte meno che in Francia e dieci meno che negli Stati Uniti. E la maggior parte dei divorzi riguardò la legalizzazione delle separazioni di fatto che si erano accumulate nel corso del tempo. Ma sbagliarono anche coloro secondo cui il divorzio sarebbe diventato una sorta di ripudio, un'arma nelle mani del marito che avrebbe potuto così rendere legale l'abbandono del tetto coniugale. Si sbagliò, infine, anche chi credeva che in una società tanto patriarcale, dove la moglie aveva un altissimo grado di dipendenza dal marito, le donne non avrebbero osato rompere il matrimonio. Accadde infatti esattamente il contrario: la metà delle domande di divorzio fu inoltrata su istanza delle donne e in numerose province tutti i processi furono istruiti su loro richiesta³¹.

E totalmente sbagliato fu anche il pronostico azzardato da Francisco de Cossío in un articolo pubblicato su "El Sol", poco prima che le Cortes approvassero la legge. Secondo la sua opinione "in Spagna divorziano solo stelle del cinematografo, diplomatici, principi, ballerine e gente che viaggia molto". Quasi la metà delle richieste, invece, fu presentata da operai e impiegati, anche se alcuni episodi balzarono agli onori della cronaca. È il caso di processi di divorzio che ebbero come protagonisti famosi scrittori e membri della élite intellettuale spagnola, come quello di Concha Espina e Ramón Gómez de la Serna, o quello di Josefina Blanco e Ramón del Valle Inclán, celebrato personalmente da Clara Campoamor.

È importante sottolineare che, dopo la sollevazione franchista del 1936 e con l'inizio della guerra civile, si verificarono situazioni paradossali in netto contrasto con l'emblematica difesa della famiglia sostenuta dalla Chiesa cattolica. La dittatura, infatti, si affrettò a eliminare ogni traccia della legislazione laica repubblicana per "restituire così alle nostre leggi il senso della tradizione, che è quello cattolico". In questo smantellamento legislativo rientrava, in via prioritaria e urgente, anche il divorzio. Così, con un decreto del 2 marzo 1938 e una successiva legge del 23 settembre 1939, la legislazione sul matrimonio civile e sul divorzio — che nel preambolo veniva definito "del tutto contraria al profondo sentimento religioso della società spagnola" — fu abrogata e furono ripristinati i vecchi articoli discriminatori del Codice civile sul matrimonio. Il decreto franchista stabiliva la nullità delle sentenze di divorzio, come anche delle unioni civili, cosicché l'applicazione della legge ebbe effetti perversi sui principi di "difesa della famiglia" che affermava servire, dato che i matrimoni formati in virtù della legge sul divorzio del 1932 diventavano concubinati, i figli nati da tali matrimoni illegittimi e i coniugi divorziati bigami. Il risultato ottenuto, a partire dal 1939, dalla legislazione nazionale cattolica sul matrimonio fu dunque la distruzione di un considerevole numero di famiglie che non aderivano "al profondo senso religioso" del nuovo ordine.

Ma la legge sul divorzio non fu l'unico elemento che influì sulla progressiva eliminazione delle disuguaglianze tra uomini e donne nel privato. Avrebbero contribuito a questo processo anche altri fattori, quali la riforma del Codice civile e del Codice penale, grazie alla soppressione di parte delle discriminazioni in essi contenute, oltre ad alcuni cambiamenti e trasformazioni — per quanto limitati — di atteggiamenti, norme e comportamenti tradizionali. Infatti, il Codice civile riformato avrebbe contemplato tematiche quali la libertà, per le mogli, di scegliere la nazionalità nel caso quella originaria fosse diversa da quella del marito; o l'equiparazione di maschi e femmine nell'emancipazione giuridica, che fu fissata per tutti a 23 anni. Quanto alla riforma del Codice penale dell'ottobre 1932, fu soppresso il reato di "adulterio" per la donna e di "concubinato" per l'uomo e scomparvero gli articoli che vertevano sul parricidio per causa di "onore", punendo gli uomini con una pena da sei mesi a sei anni di esilio e la donna, per lo stesso reato, con una condanna all'ergastolo. Inoltre, il decreto ministeriale del 4 ottobre 1933 stabilì che le vedove non avrebbero perso la patria potestà sui figli anche se contraevano nuove nozze, così come avveniva per le divorziate, grazie alla deroga dell'articolo 168 del Codice civile.

Il Codice civile continuò tuttavia a conferire al marito l'"autorità" di rappresentante legale della moglie per qualsiasi atto di natura economica, fra cui l'amministrazione dei suoi beni e la stipulazione di contratti. Tra le motivazioni politiche e ideologiche che ispiravano queste restrizioni c'era, evidentemente, il convincimento di politici e dirigenti repubblicani che bisognava procedere con cautela, che le donne non erano ancora pronte e che bisognava educarle perché erano soggette all'influenza dell'oscurantismo cattolico. Ma a queste motivazioni di natura politica se ne affiancavano altre più profonde, di carattere ideologico, riguardanti le concezioni tradizionali di femminilità o di modello di famiglia. Esse comportavano, per esempio, che la nuova legge sui contratti di lavoro del 21 novembre 1931 confermasse l'obbligo dell'autorizzazione maritale perché una donna sposata potesse sottoscrivere un contratto di lavoro. Fu nell'ambito di queste mentalità e di questi modelli culturali che si inserirono i paradossi e le contraddizioni tra agire politico e vita privata dei deputati che discutevano la legge sul divorzio.

Gli oratori citano Wels, e persino Marx. In casa gli audaci deputati sono attesi dalle loro legittime spose. Esse continuano ad essere, come in passato, docilmente incinte, indaffarate tutto il giorno con la prole. Trascorrono l'intera giornata nell'harem, come prima. I mariti citano Marx al loro cospetto. Tra una sessione serale e l'altra, i mariti assolvono i loro doveri coniugali e poi si recano al caffè a stupire interlocutori per nulla timidi con la straordinaria audacia delle loro idee³².

Nonostante tutto, il contesto repubblicano seppe dare una certa visibilità alle nuove forme di comportamento e alla trasformazione di alcuni valori legati all'intimità e alla vita privata, anche se la portata di questi cambiamenti fu assai limitata e riguardò solo una ristretta cerchia di donne. Al di là della loro diffusione nella società, essi ebbero una grande influenza simbolica in quanto, per il peso culturale, professionale o politico di questa élite di donne, potevano divenire possibili punti di riferimento, e, di conseguenza, possibili alternative rispetto al modello unico di femminilità e di famiglia tradizionale.

È il caso, tra i molti, di donne “trasgressive” come la pittrice surrealista Maruja Mallo che, pur dotata di talento, è stata tradizionalmente esclusa dalla produzione artistica dell'epoca, e liquidata come un'“incorreggibile trasgressiva”: colpevole, secondo la doppia morale vigente, di essere l'amante di Rafael Alberti, Pablo Neruda e Miguel Hernández. O è il caso di Victoria Kent, la cui identità sessuale fu oggetto di critiche, pettegolezzi e commenti ironici della società del tempo³³. E anche quello di Margarita Nelken, che “scandalizzava” l'opinione pubblica e la Chiesa trasgredendo con la sua esistenza e i suoi scritti i modelli di genere egemoni. Madre nubile, sostenitrice dell'“amore libero” — ovvero, secondo la terminologia del tempo, di un amore libero dalle convenzioni — le sue analisi sul matrimonio coincidono con le critiche più radicali della tradizione socialista e libertaria, quando lo paragona alle diverse forme di prostituzione e lo considera come l'altra faccia della società benpensante. Come scrive nel suo libro *La condición social de la mujer en España*:

Qui, in generale, il matrimonio borghese si svilisce sin dall'inizio, la donna si vende legittimamente [...]. L'educazione impartita alla donna borghese non solo fa di lei un essere perfettamente inutile per se stessa e per gli altri, ma ha anche annullato in lei le più elementari nozioni di dignità personale³⁴.

Insomma, il contesto repubblicano consentì alle istituzioni pubbliche, ora ufficialmente non cattoliche, di manifestare una certa “permissività” su temi di carattere personale, nonché a ristretti gruppi di individui di mettere in discussione i modelli tradizionali di famiglia, anche al di là del divorzio; pratiche, queste, intollerabili per la Chiesa. L'élite repubblicana proveniente dalla Institución Libre de Enseñanza criticava, sotto il profilo etico, la doppia morale sessuale, la “morale” dei “signorini per bene e machisti” della borghesia, che non solo era tollerata, ma addirittura giustificata e incentivata, in un'ottica conservatrice e religiosa. Tuttavia, nonostante le critiche puntuali a questi comportamenti stereotipati, i repubblicani non si proposero mai “la dissoluzione del focolare domestico”, come li accusava di fare la destra cattolica, perché in fondo, nella mentalità e nell'universo simbolico della stragrande maggioranza di loro, la realtà era perfettamente riflessa nell'acuta risposta data da un deputato quando gli chiesero di non votare i cattolici: “ma se qui siamo tutti cattolici!”.

La misura del cambiamento: realtà e limiti

La misura del cambiamento repubblicano, quale momento storico di svolta nella trasformazione dei rapporti e delle disuguaglianze di genere, richiede una complessa valutazione di carattere generale, oltre a una valutazione concreta degli effetti prodotti dall'introduzione del suffragio femminile e della legge sul divorzio, con le loro ripercussioni sulle asimmetrie di genere tradizionali. L'approvazione di queste leggi costituì un requisito di base, oltre che una condizione indispensabile, per la progressiva eliminazione della subordinazione femminile nella sfera pubblica e privata; tuttavia, non fu condizione sufficiente a causa della lentezza con cui mutano le mentalità. Sotto questo aspetto, i limiti del cambiamento sono evidenti.

Nella sfera privata, la presunta liberalizzazione dei costumi promossa dalla Repubblica — che secondo la destra fu favorita da leggi come quella del divorzio — riguardava, e solo parzialmente, alcune minoranze ma non la maggioranza della popolazione, ad eccezione di alcuni casi isolati. Del resto, anche i comportamenti e gli atteggiamenti dei settori sociali non cattolici furono improntati a una morale laica che, seppur diversa dalla morale della Chiesa quanto ai riferimenti legittimanti, non si discostava granché da essa in merito alla presenza di elementi patriarcali e misogini, che poco mettevano in discussione le fondamenta dei rapporti di potere e del controllo sociale contenuti nell'istituzione familiare.

In tal senso, l'esempio più illuminante durante la Repubblica — il più noto in quanto più studiato, ma non l'unico — fu quello di María Lejárraga, ufficialmente María Martínez Sierra avendo adottato i cognomi del marito Gregorio Martínez Sierra, il “più famoso” autore di teatro degli anni trenta. María Lejárraga era donna di sinistra, intellettuale, socialista e femminista, deputata nelle Cortes repubblicane per il Partido Socialista Obrero Español (Psoe), promotrice dell'Asociación Femenina de Educación Cívica e, dopo il trionfo franchista, esule per il resto della vita. María Lejárraga però fu soprattutto l'autrice di un gran numero di opere letterarie, drammi teatrali, libretti di *zarzuelas* — come *Las golondrinas* o *El amor brujo* —, copioni cinematografici, articoli e persino discorsi “femministi” firmati da Gregorio Martínez Sierra, che a quanto

pare non era granché capace di scrivere da solo. La rinuncia alla propria identità e l'interiorizzazione della subordinazione in questo rapporto tra la scrittrice "che non è mai esistita" e Gregorio Martínez Sierra sono paradigmatici della profonda incidenza delle costruzioni culturali relative alla femminilità e alla mascolinità, e dimostrano la loro trasversalità all'interno sia delle classi sociali sia delle ideologie politiche³⁵.

Quanto ad altri limiti sociali, se nella Spagna degli anni trenta facciamo riferimento allo spazio privato indentificandolo teoricamente con quello domestico, con il "focolare domestico", abbiamo l'obbligo di specificare e differenziare il tipo di "focolare". Nelle case contadine e nelle abitazioni operaie e delle classi popolari — le più numerose — la frontiera privato-pubblico, domestico-extradomestico, spesso non significava molto. Le donne lavoratrici ignoravano nelle loro pratiche di vita il significato borghese dell'"intimità", dato che gran parte delle loro attività giornaliere si svolgeva nello spazio pubblico: per strada, nel quartiere, in cortile, nel paese, insomma, negli spazi aperti. La stessa María Lejárraga descriveva nei suoi lavori luoghi come le grotte di Huéscar, "in cui una lanterna era l'unico lusso, senza cibo, senza tegami", o l'abitudine di usare la strada come prolungamento della casa³⁶.

I comportamenti ereditati dalle donne provenienti dal mondo rurale e delle classi popolari prevedevano, per esempio, una responsabilità economica condivisa per garantire la sussistenza della famiglia e, pertanto, un rapporto con il lavoro retribuito — formale o informale, legale o illegale, visibile o invisibile — che, pur scandito dai ritmi del ciclo riproduttivo, si era mantenuto con palese continuità. Tuttavia, queste pratiche di vita tipiche di determinate classi sociali, non potendo contare su una rappresentazione ideologica egemone, non avevano creato immagini culturali paragonabili a quella della "casalinga", presentata come "ideale" di tutte le donne nei discorsi normativi, e invece non così diffusa nella realtà sociale della maggioranza della popolazione femminile degli anni trenta, su cui incise la legislazione repubblicana³⁷.

D'altra parte, la visione negativa che del suffragio ebbero i dirigenti repubblicani contrasta per assurdo con l'importanza — addirittura l'emozione — attribuita da alcune donne al fatto di poter esercitare per la prima volta il diritto al voto, considerato un simbolo da quella minoranza di donne che avevano lottato per l'uguaglianza politica sin dagli inizi del secolo. Così, su "Mundo Femenino", rivista della Asociación Nacional de Mujeres Españolas, comparve un testo inviato da una lettrice nel dicembre 1933.

Suffragette! Io vi ringrazio per i vostri ideali. Le vostre lotte e il vostro sangue, le vostre generose utopie e i vostri sogni, si sono condensati nel corso dei secoli in questo semplice atto, con il quale la Costituzione spagnola mi ha onorato innalzandomi all'augusta condizione di elettrice³⁸.

Tuttavia, questa apparente normalizzazione della partecipazione delle donne alla politica conteneva anche dei limiti evidenti sia interni allo stesso processo legislativo sia relativi alla realtà sociale e culturale della Spagna degli anni trenta. Nella Spagna rurale, contraddistinta da alte percentuali di analfabetismo femminile, i vantaggi dell'uguaglianza politica furono assai poco visibili, dato che spesso le donne non sapevano neppure di poter votare: nessuno le aveva informate dei loro diritti³⁹. Quanto al lavoro, la presenza femminile continuò di fatto a essere vietata in alcuni impieghi pubblici e dell'amministrazione statale, nonostante tale diritto fosse contemplato nell'articolo 40 della Costituzione. Come spesso accadeva, anche questo articolo vedeva vanificata la sua efficacia da appendici finali del tipo "salvo le incompatibilità stabilite dalla legge". Questo ebbe come conseguenza, per esempio, l'impossibilità pratica per le donne di concorrere ad alcune cariche nell'amministrazione della giustizia, quali quelle di giudice o pubblico ministero, come fu stabilito in forma esplicita nella legge del 16 novembre 1934.

In generale, in tutti i settori lavorativi furono mantenute forti discriminazioni di fatto nei contratti di lavoro e nei salari, che per le donne rimasero molto più bassi — concretamente, tra un 47 e un 75 per cento in meno rispetto alle retribuzioni maschili della stessa categoria e mestiere⁴⁰. Questa palese limitazione dell'uguaglianza, che toccava un aspetto assai significativo dello spazio pubblico quale era il lavoro, non subì modifiche, nonostante le norme generali e le istanze avanzate dalle donne lavoratrici. Anzi, quando negli anni trenta il modello culturale patriarcale che ammetteva le donne sul mercato del lavoro solo in funzione secondaria si consolidò, per via delle restrizioni all'occupazione e dell'aumento della disoccupazione — conseguenze della depressione economica —, a farne le spese furono soprattutto le lavoratrici sposate che, come in tutti i paesi europei e come in altri momenti di crisi economica, sarebbero state il primo obiettivo delle misure restrittive dei diritti lavorativi. Secondo le cifre ufficiali del censimento del 1930, in Spagna le lavoratrici sposate erano solo il 20 per cento di tutte le occupate, anche se in realtà questa percentuale era molto più alta nel lavoro informale, a domicilio, ecc. Essa si mantenne costante nel corso della Seconda Repubblica: infatti, nonostante le misure globali varate dal governo a favore del mantenimento dell'impiego delle donne sposate, nella pratica i contratti di lavoro contenevano una serie di clausole che proibivano l'impiego di donne in presenza di operai disoccupati⁴¹.

D'altra parte, nello spazio pubblico, e più specificatamente nell'attività politica, l'indubbia crescita della presenza femminile nei partiti e nelle organizzazioni politiche e sindacali, riguardò soltanto un'infima minoranza di donne, e il dato fu

ancora inferiore nelle cariche pubbliche. Per molto tempo ancora, la politica continuò a caratterizzarsi come maschile. Così, nei diversi partiti politici e nei sindacati — comprese la Confederación Nacional del Trabajo (Cgt) e la Unión General del Trabajo (Ugt) —, le direzioni maschili considerarono marginali, nella pratica, le rivendicazioni delle donne. L’“eterno mascolino” si perpetuò in atteggiamenti, comportamenti e giudizi dei politici maschi di diverso orientamento. È significativo il modo in cui Clara Campoamor fu emarginata all’interno del suo stesso partito dopo il dibattito sul suffragio femminile, per via della posizione da lei adottata⁴². Altrettanto significativi sono i ricordi di altre donne repubblicane, come per esempio Guillermina Medrano, la prima consigliera comunale di Valencia, che nelle sue memorie sottolinea come il presidente Azaña, quando gli fu presentata, le rivolse uno sguardo distratto e le voltò rapidamente le spalle. Anche altre testimonianze di attiviste politiche dell’epoca, come Alejandra Soler — membro della direzione del Partito comunista a Valencia —, sottolineano la scarsissima presenza femminile in politica, ricordando che furono essenzialmente tre le donne valenziane che tennero comizi durante la campagna del Fronte popolare⁴³. Per le stesse ragioni, furono molto poche le donne che entrarono alle Cortes come deputate, sia nelle elezioni del 1933 sia in quelle del 1936, nonostante l’uguaglianza stabilita nell’articolo 53 della Costituzione quanto a eleggibilità. Dopo il 1931, anno in cui, come sappiamo, furono elette al Parlamento Clara Campoamor, Margarita Nelken e Victoria Kent, solo altre tre donne, Margarita Nelken, Matilde de la Torre e María Lejárraga, tutte socialiste, ottennero la rappresentanza parlamentare nel 1933. E nel febbraio 1936 le donne elette furono Margarita Nelken, Julia Álvarez e Matilde de la Torre per il Partito socialista, Victoria Kent per Izquierda repubblicana e Dolores Ibárruri per il Partito comunista.

Paradossalmente, un indicatore dell’accresciuta partecipazione e visibilità femminile nello spazio pubblico fu una maggiore presenza sui mezzi di comunicazione che influenzavano l’opinione pubblica: nei quotidiani, ben provvisti di articoli specifici sulla condizione delle donne e sulle problematiche femminili, e in un gran numero di riviste “di donne”, fatte da donne o dirette a donne, sorte in quegli anni. Si trattava di riviste femminili di diverse ideologie, femministe o conservatrici, di estrema sinistra o di estrema destra: pubblicazioni femministe come “Mundo Femenino” (1921-1936), collegata alla Anme, repubblicane come “Cultura integral e femenina” (1933-1936), operaiste come “Nosotras” (1931-1933), libertarie come “Mujeres Libres” (1936-1939 nel suo primo periodo), o borghesi, aristocratiche e di destra come “Ellas” (1932-1935)⁴⁴.

Sempre negli anni trenta, poi, alcune donne dell’élite politica, sociale e intellettuale scelsero di essere visibili nella sfera pubblica fondando organizzazioni proprie, sia civili che politiche, sia di sinistra che di destra. A questo proposito, è interessante notare come in quel periodo i settori conservatori e cattolici si siano impegnati attivamente per organizzare e mobilitare le donne, a partire da posizioni ideologiche. Oltre alla Acción Católica Femenina, legata direttamente alla Chiesa, sorsero così gruppi politici femminili come la Asociación Femenina de Acción Popular (i cui obiettivi erano chiaramente espressi nel motto “Religión, Patria, Familia, Propiedad, Orden y Trabajo”); o come la stessa Sección Femenina de la Falange, fondata nel 1934. A sinistra sorsero invece le due grandi organizzazioni che, per la prima volta, avrebbero mobilitato migliaia di donne, differenziandosi così dai precedenti gruppi minoritari: la Asociación de Mujeres Antifascistas, trasformazione della preesistente Mujeres contra la guerra y el fascismo, attiva dal 1933; e Mujeres Libres, fondata nel 1936 da Lucía Sánchez Saonil, Amparo Poch y Gascón e Mercedes Comaposada, di orientamento anarchico e femminista.

In conclusione, le relazioni sociali di genere e la loro interazione all’interno della sfera pubblica e della vita privata hanno conosciuto significative trasformazioni durante gli anni della Repubblica in virtù del nuovo contesto politico e ideologico; ma, in un periodo troppo breve per modificare i modelli culturali e le pratiche di vita relative alle concezioni della femminilità e della mascolinità, hanno anche manifestato chiare ed evidenti continuità con il passato. I pochi anni della Repubblica sono serviti a consolidare alcuni tratti di “modernità” nei discorsi politici concernenti le donne, ma i modelli di genere egemoni sono cambiati lentamente e solo in parte. Non si può dunque parlare di una realtà omogenea benché esistano immagini culturali egemoni; è invece necessario distinguere realtà eterogenee, prodotte dalla classe sociale, dalle condizioni di vita, dallo spazio rurale o urbano, o dall’ambiente ideologico, culturale e politico. Le donne delle diverse classi sociali, quelle della borghesia o delle classi medie, le donne lavoratrici e delle classi popolari, quelle appartenenti all’élite colta e illuminata, ecc., si mossero in diversi spazi di vita e di socializzazione. Fra l’altro diversi riferimenti e rituali normativi regolavano i cicli di vita e le loro pratiche sociali come il fidanzamento, il matrimonio o la maternità. In definitiva, il nuovo contesto repubblicano grazie al varo di una legislazione egualitaria rese possibile nella sfera pubblica il cambiamento di alcune pratiche di vita, mentre nella sfera privata il cambiamento fu disomogeneo e limitato, a causa delle differenti condizioni individuali e collettive in cui si trovavano i soggetti storici femminili.

Note

Questo articolo è la traduzione del saggio *Entre lo público y lo privado: sufragio y divorcio en la Segunda República*, pubblicato su “Ayer. Revista de Historia Contemporánea”, 2005, n. 60. Si tratta di un lavoro che fa parte del progetto di ricerca I+D+I, 149/05.

¹ Tra i lavori che trattano in modo specifico delle donne nella Seconda Repubblica possiamo citare, tra gli altri: Rosa Capel, *El sufragio femenino en la*

- Segunda República*. Madrid, Horas y Horas, 1992; Mary Nash, *Género y ciudadanía*, in Santos Juliá (a cura di), *Política en la Segunda República*, "Ayer", 1995, n. 20, pp. 241-258; Ana Aguado, María Dolores Ramos, *La modernización de España (1917-1939). Cultura y vida cotidiana*, Madrid, Síntesis, 2002; Nigel Townson (a cura di), *El republicanismo en España (1830-1977)*, Madrid, Alianza, 1994.
- ² Sull'avanguardia letteraria e i discorsi sulla donna agli inizi del Novecento: Marcia Castillo, *Las convidadas de papel. Mujer, memoria y literatura en la España de los años veinte*, Madrid, Ayuntamiento de Alcalá de Henares-Dirección General de la Mujer de la Comunidad de Madrid, 2001.
- ³ Luz Sanfeliu, *Republicanas. Identidades de género en el blasquismo (1895-1910)*, Valencia, Universidad de Valencia, 2005.
- ⁴ A. Duarte, *La esperanza republicana*, in R. Cruz. y M.Pérez Ledesma (eds.), *Cultura y movilización en la España contemporánea*. Madrid, Alianza, 1997, pp.169-199. P.Salomón Chéliz, *Beatas sojuzgadas por el clero: la imagen de las mujeres en el discurso anticlerical de la España del primer tercio del siglo XX*, "Feminismos", 2 (2003), pp. 41-58.
- ⁵ Su questi argomenti si vedano fondamentalmente i lavori di Shirley Mangini, *Las modernas de Madrid. Las grandes intelectuales españolas de la vanguardia*, Barcelona, Península, 2000; e di M. Castillo, *Las convidadas de papel*, cit.
- ⁶ Mary Nash, *Rojas. Las mujeres republicanas en la guerra civil*, Madrid, Taurus, 1999; Ana Aguado, *Género y ciudadanía en la formación de la sociedad burguesa*, "Arenal. Revista de historia de mujeres", 2003, n. 1, pp. 61-79.
- ⁷ Atina Grossmann, *Elegir una profesión: un privilegio de las mujeres burguesas*, in *Les dones fotògrafes a la República de Weimar, 1919-1933*, Barcelona, Fundació La Caixa, 1995.
- ⁸ Gloria Núñez Pérez, *Las consecuencias de la Segunda República: el triunfo parcial de la lógica de la igualdad*, in 1898-1998. *Un siglo avanzando hacia la igualdad de las mujeres*, Madrid, Dirección General de la Mujer, 1999, p. 142; Pilar Folguera, *Las mujeres en la España contemporánea*, in Elisa Garrido e al., *Historia de las Mujeres en España*, Madrid, Síntesis, pp. 417-571.
- ⁹ Consuelo Flecha García, *Las primeras universitarias en España, 1872-1910*, Madrid, Narcea, 1996.
- ¹⁰ Aurora Morcillo, *Feminismo y lucha política durante la Segunda República y la guerra civil*, in *El feminismo en España, dos siglos de Historia*, opera diretta da Pilar Folguera, Madrid, Fundación Pablo Iglesias, 1988, pp. 57-83. Anche in A. Aguado, M.D. Ramos, *La modernización de España (1917-1939)*, cit., pp. 203-211.
- ¹¹ Geraldine Scanlon, *La polémica feminista en la España contemporánea, 1868-1974*, Madrid, Siglo XXI, 1976, p. 276.
- ¹² R. Capel, *El sufragio femenino en la Segunda República española*, cit., pp. 90-91.
- ¹³ M. Nash, *Género y ciudadanía*, cit., pp. 241-258.
- ¹⁴ Citato in R. Capel, *El sufragio femenino en la Segunda República* cit., p. 109.
- ¹⁵ Cit. in C. Domingo, *Con voz y voto. Las mujeres y la política en España (1931-1945)*, Barcelona, Lumen, 2004, p. 97.
- ¹⁶ R. Capel, *El sufragio femenino en la Segunda República*, cit., p. 112.
- ¹⁷ Danièle Bussy Genevois, *Historia de una mayoría ciudadana. Ciudadanía femenina y Segunda República*, in Ana Aguado, *Las mujeres entre la historia y la sociedad contemporánea*, Valencia, Dirección General de la Mujer-Generalitat Valenciana, 1999, pp. 33-64.
- ¹⁸ Cortes Españolas, 1º ottobre 1931.
- ¹⁹ N. Townson (a cura di), *El republicanismo en España, 1830-1977*, cit.
- ²⁰ Clara Campoamor, *El voto femenino y yo. Mi pecado mortal*, Barcelona, Ed. La Sal, 1981 (1ª ed. Madrid, 1936).
- ²¹ Pablo Villalaín, *La participación de la mujer en las elecciones generales celebradas en Madrid durante la Segunda República*, "Arenal. Revista de historia de mujeres", 1997, n. 4, pp. 295-325.
- ²² Mercé Vilanova, *Analfabetismo, trabajo y política. Barcelona durante la Segunda República*, in María Dolores Ramos, María Teresa Vera (a cura di), *El trabajo de las mujeres. Pasado y presente*, vol. III, Málaga, Diputación de Málaga, 1996, pp. 17-37.
- ²³ A. Aguado, M.D. Ramos, *La modernización de España (1917-1939)*, cit., p. 215.
- ²⁴ Ricardo Lezcano, *El divorcio en la Segunda República*, Madrid, Akal, 1979, p. 44.
- ²⁵ R. Lezcano, *El divorcio en la Segunda República*, cit., p. 30.
- ²⁶ Juan de Gredos, José María de Barbáchano, *Hacia el divorcio en España*, Madrid, Ed. Sáenz de Jubera Hermanos, 1931.
- ²⁷ Carmen de Burgos, *La mujer moderna y sus derechos*, Valencia, Sempere, 1927.
- ²⁸ Helena Establier Pérez, *Mujer y feminismo en la obra de Carmen de Burgos "Colombine"*, Almería, Diputación de Almería, 2000, pp. 95-96.
- ²⁹ Marcia Castillo, *Carmen de Burgos, "Colombine" (1867-1932)*, Madrid, Ed. del Orto, 2003.
- ³⁰ Esperanza García Méndez, *La actuación de la mujer en las Cortes de la Segunda República*, Madrid, Ministerio de Cultura, 1979.
- ³¹ R. Lezcano, *El divorcio en la Segunda República*, cit., pp. 265-270.
- ³² Ilya Ehreburg, *España, república de trabajadores*, Barcelona, Crítica, 1976.
- ³³ S. Mangini, *Las modernas de Madrid*, cit., pp. 199-216.
- ³⁴ Margarita Nelken, *La condición social de la mujer en España*, Madrid, CVS [1975], pp. 30-31.
- ³⁵ Antonina Rodrigo, *María Lejárraga, una mujer en la sombra*, Madrid, Vosa, 1994.
- ³⁶ Danièle Bussy Genevois, *El retorno de la hija pródiga: mujeres entre lo público y lo privado (1931-1936)*, in Pilar Folguera (a cura di), *Otras visiones de España*, Madrid, Ed. Pablo Iglesias, 1993, pp. 111-138.

³⁷ G. Nuñez Pérez, *Las consecuencias de la Segunda República*, cit., pp. 139-208.

³⁸ D. Bussy Genevois, *Historia de una mayoría ciudadana*, cit., p. 133.

³⁹ M.D. Ramos, *¿Madres de la Revolución? Mujeres en los movimientos sociales españoles (1900-1930)*, in *Historia de las mujeres. El siglo XX*, diretta da Georges Duby e Michelle Perrot, vol. 5, Madrid, Taurus, 1993, pp. 644-659.

⁴⁰ G. Nuñez Pérez, *Las consecuencias de la Segunda República*, cit., p. 194.

⁴¹ M. Nash, *Rojas. Las mujeres republicanas en la guerra civil*, cit., pp. 61-62. Gloria Nuñez Pérez, *Trabajadoras en la Segunda República. Un estudio sobre la actividad económica extradoméstica (1931-1936)*, Madrid, Ministerio de Trabajo, 1999.

⁴² C. Campoamor, *Mi pecado mortal*, cit. Della stessa si veda anche *La révolution espagnole vue par une républicaine*, Paris, Librairie Plon, 1937 (si vedano le pp. 34-37 dell'edizione tradotta da Eugenia Quereda e curata da Neus Samblancat, Barcelona, Universitat Autònoma, 2002).

⁴³ Alejandra Soler Gilabert, *La vida es un río caudaloso con peligrosos rápidos*, Valencia, Edición de la Autora, 2005, pp. 13-14.

⁴⁴ D. Bussy Genevois, *Historia de una mayoría ciudadana*, cit., pp. 129-130.